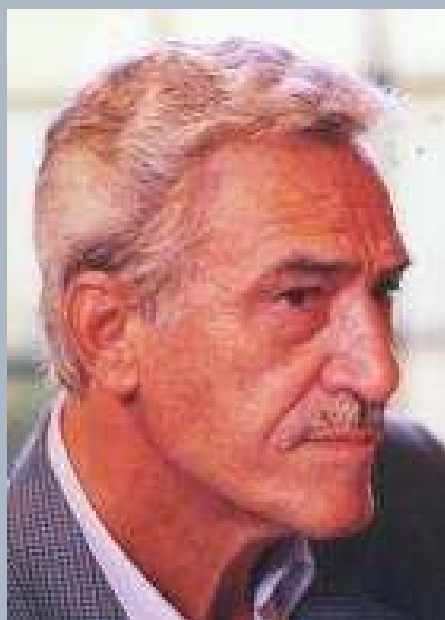


La Poesia di Achille Serrao

Interviste e Saggi



a cura di
Gianna De Filippis
Salvatore Argenziano

Edizioni vesuvioweb

Achille Serrao è nato a Roma nel 1936 da genitori campani.

Ha esordito nel 1968 con un volumetto di poesie in lingua dal titolo *Coordinata polare*, cui hanno fatto seguito numerose raccolte.

Nel 1990 è apparso il suo primo libro di poesie in dialetto campano (Caivano, tra Napoli e Caserta)) dal titolo *Mal'aria* (introduzione critica di Franco Loi). Sono seguiti: *'O ssupierchio*, Monterotondo, 1993 (con prefazione di Franco Brevini); *'A canniatura*, Roma, Editori & Associati (prefazione di Giacinto Spagnoletti) e *Cecatèlla*, Mondovì, (prefazione di Giovanni Tesio).

Ha curato nel 1992, per l'editore Campanotto di Udine, l'antologia di poesia neodialettale *Via Terra*. Tutta la sua opera poetica, in lingua e dialetto, è raccolta in *La draga le cose*, Minturno, Ed. Caramanica, 1997, con un saggio introduttivo di Emerico Giachery.

È presente, con alcuni testi, nei tre volumi mondadoriani ("I Meridiani") curati da Franco Brevini, *La poesia in dialetto- Storia e testi dalle origini al Novecento*, cui ha collaborato anche come traduttore di poeti napoletani dal '500 al '900. Ha pubblicato, inoltre, i libri di racconti *Scene dei guasti* (1978) e *Retropalco* (1995).

Nel 2005 ha pubblicato, presso la editrice COFINE di Roma, l'Antologia napoletana - dal 1500 al 2000 - dal titolo "Il pane e la rosa", apparsa in edizione americana nello stesso anno da Legas di New York con il titolo "The Bread and the rose". Entrambi i volumi sono impreziositi da un disegno di copertina del pittore romano Aldo Pievanini.

È stato tradotto in francese, inglese, spagnolo, olandese, serbo-croato.

Nel 2001 ha vinto l' XXIX edizione del Premio Scanno, sezione "Tradizioni popolari".

Ha in preparazione un *Dizionario dei poeti in dialetto del Novecento*.

È direttore della rivista *Periferie* e del Centro di documentazione della poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino".



INTERVISTA AD ACHILLE SERRAO

di Annalisa Buonocore

Durante il lavoro di tesi ho avuto modo di entrare in contatto, a mezzo di posta elettronica, con il poeta Achille Serrao che ringrazio per la sua cortese disponibilità. Ad alcune domande il poeta ha di recente risposto.

In questa “appendice” alla tesi riporto le parti essenziali del nostro dialogo epistolare.

Domanda: Il professore Luigi Bonaffini del Brooklyn College ha tradotto e pubblicato in inglese tutte le sue poesie in dialetto. Analizzando le versioni inglesi, ho notato come l'ottimo lavoro di traduzione di Bonaffini nasca da un'acuta e sensibilissima comprensione del suo speciale rapporto con il codice dialetto nella composizione poetica. Quest'analisi critica ha portato il traduttore a puntare sul codice linguistico, e ad individuare uno “stile” del dialetto, mostrando come la bellezza delle poesie dialettali e neodialettali risieda in parte in alcune caratteristiche tipiche del codice dialettale che lo standard non possiede. Le peculiarità del vernacolo che lei vuole restituire nelle sue opere sono anche dovute al fatto che esso si sviluppa su un piano prevalentemente orale?

Risposta: Mi trova d'accordo sul riferimento alla “oralità” e soprattutto allo “stile” del dialetto. Aggiungerei un accenno alla “intraducibilità” (o, quanto meno, la forte resistenza alla traduzione) di alcuni lemmi o passaggi poetici dialettali (mi riferisco, naturalmente, al mio dialetto, ma sono certo che il discorso è molto più generale). In questi casi, che per mia e per fortuna di molti altri poeti l'abilissimo Bonaffini riduce al minimo, il codice mostra uno “spessore semantico” che ammette, in altra lingua, solo la perifrasi. Mi viene in mente, per esemplificare, il participio aggettivale “appuccenùto” (che vuol dire: “raggomitolato su se stesso per paura o per malore”) che è difficilissimo rendere.

Quello dell'intraducibilità è sicuramente il tema principale della poesia neodialettale. Credo che i neodialettali cerchino la poesia in quegli elementi del dialetto più intimamente legati alla realtà vernacolare e quindi più difficilmente traducibili. Proprio a proposito del termine da lei usato: “appuccenuto”, pensa che sia possibile trovare in un'altra lingua un termine corrispondente che abbia lo stesso contesto di uso, che condivida la stessa

realtà, le stesse situazioni in cui i parlanti lo ascoltano e imparano ad usarlo?

L'intraducibilità (o la cauta approssimazione al) dell'originale dialettale è stata e continua ad essere assillo personale. E' rarissimo trovare in lingua italiana termini "che condividano la stessa realtà dialettale, le stesse situazioni in cui i parlanti ascoltano il dialetto e imparano ad usarlo", come lei giustamente mi scrive. A differenza della lingua comune che viaggia (si evolve) sempre e da sempre senza bagaglio, il dialetto porta sulle spalle un tascapane (na sporta) zeppo di antropologia, cultura, storia, memoria, suoni (come prescindere dai suoni!?) etc.; a me pare. Il dialetto, "evidenza verbale" carico di sostanza, concretezze, di una realtà che lei ha ben colto nella complessità delle sue componenti.

Il suo lavoro di composizione poetica è anche metalinguaggio, un modo per recuperare le forme poetiche, "significative", già presenti nel codice delle cose umili, della semina, dei racconti. Il dialetto, soprattutto per un neodialettale, è "lingua della poesia" proprio per quegli aspetti che lo contraddistinguono come "lingua della realtà". L'elemento poetico del dialetto è nella sua immediatezza e concretezza?

È verissimo che il dialetto è "lingua della poesia" proprio per quegli aspetti che lo contraddistinguono come "lingua della realtà". È, questo, un dato essenziale: credo non possa darsi poesia in dialetto che ne prescinda. Il che mi induce ad escludere dal novero di questa molte operazioni con punti di fuga dominanti verso la "letterarietà" (ammesse, al contrario, anzi consacrate da buona parte della critica). Ciò non vuol dire, tuttavia, "ancorare" la poesia dialettale al "realismo" di cui s'è nutrita alla fine dell'Ottocento e per buona parte del Novecento. Tutt'altro. Escluso tale ancoraggio e verificata, insieme, la sussistenza del cordone ombelicale lingua locale-humus antropologico e quant'altro, i suoni innanzitutto si impongono come dato imprescindibile della poesia: donde la possibilità di valorizzare l'aspetto fonosimbolico del discorso poetico e ammettere come "sperimentalmente" (nella accezione generale del termine, non certo storica) possibile la riflessione sul codice dialettale. La personale riflessione, peraltro, viene da molto lontano. Non c'è verso che abbia scritto, privo di (li chiamerò per comodo in tal modo) "echi" delle generazioni linguistiche pregresse, della lingua usata e delle forme di cui si sono nutrite e di cui io

stesso sento la necessità di nutrirmi “conservando” e “archeologicamente” recuperando. Avverto, in altre parole, una profonda esigenza di “verifica” o “controllo” e di reimpiego di ciò che linguisticamente “era”, se il reimpiego “serve” alla efficacia significativa, al suono, alla struttura intera del testo poetico. In questo forse riconoscendo un aspetto di “letterarietà” del mio lavoro. Insomma, credo che il poeta dialettale abbia notevoli responsabilità di approfondimento, di conoscenza e perfino “applicative”, non solo in relazione alla “parlata” del contesto in cui opera, ma anche al patrimonio linguistico appartenuto alle generazioni pregresse. Il dialetto è un carro pieno di masserizie: ammette il televisore fra i beni di trasporto, ma anche 'o strummolo.

La sua poesia va letta come un'opera destinata all'oralità. Dall'oralità di nuovo all'oralità attraverso la scrittura.

Sì, la poesia, naturalmente in dialetto, va letta come opera destinata all'oralità (dove, d'altra parte, proviene). Chi sa che la scrittura, insieme al compito di trasmissione delle idee che le è proprio, non risponda per la poesia in dialetto anche ad una necessità di “conservazione”, di certificazione del patrimonio linguistico in via di depauperamento e, in alcuni casi, addirittura di estinzione. E con il patrimonio linguistico, quanta cultura e antropologia etc. andrebbero perduti se... Se così può essere (e secondo me è), non mi sentirei di condividere la posizione di Giacinto Spagnoletti espressa su “Poesia” del settembre 1993: “Il problema che si pone oggi per la poesia neodialettale è superare la barriera del dialetto reale”. Una affermazione che produrrebbe, nella migliore delle ipotesi, lo “snaturamento” della funzione scritturale, nella quale -dicevo- mi pare implicito (e essenziale) il compito conservativo della lingua e non solo. Superare il dialetto reale (parlato) significherebbe scrivere una poesia nella quale l'uso del codice non farebbe “differenza”: Perché scrivere proprio in dialetto? La scelta del codice (o l'esser scelti, come sostenuto da alcuni) è motivata da una esigenza elementare, che è quella colta lucidamente da Raffaello Baldini: “Ci sono cose in poesia che possono essere dette solo in dialetto”. Oralità, dunque, e destinazione all'oralità, ma attraverso la scrittura che può certificare la situazione linguistica corrente, ma anche “recuperare” (come le ho già detto) - e in moltissimi neodialettali accade -

speleologicamente lemmi addirittura arcaici ad uso il più vario nella funzionalità del testo.

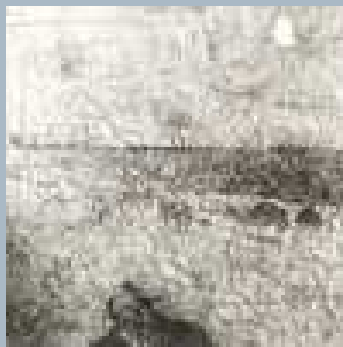
Tra il recupero della letteratura popolare e la restituzione sul piano orale, c'è il passaggio attraverso l'interiorità. Il risultato è un misto di discorso interiore e di costruzioni di letteratura orale. Metrica novecentesca (ad esempio tracce di strutture a chiasmo, queste ultime mediate, credo, dalla poesia napoletana del seicento, recuperabili sul piano metrico, semantico, sintattico ecc.), sintassi poetica novecentesca (flusso di pensiero) e forme della tradizione letteraria orale coesistono nella sua opera?

È proprio la scrittura ad attestare l'avvenuta elaborata "interiorizzazione", a offrirne insomma "la prova testuale" (testamentaria, se vuole, in molti casi oramai). Sono con lei in pieno accordo per quanto attiene agli elementi con-correnti nella mia poesia: dalla metrica novecentesca (geniale quell'aver colto le strutture a chiasmo mediate dalla poesia napoletana del Seicento) al flusso di pensiero.

Lei parla di una maggiore "ricchezza" del dialetto. La sua particolare ricchezza è dovuta anche alla presenza di forme letterarie nella lingua dell'uso, o, come ho avuto modo di notare, alla presenza, in questo codice, della scrittura nell'oralità?

Concordo su quanto mi scrive a proposito della "ricchezza" del dialetto dovuta alla presenza di forme letterarie nella lingua dell'uso, ma prima ancora io vedo e sento ricchezza nello stesso "consistere" concreto e virginale (e intraducibile spesso) del lessico, parola per parola, la ricchezza che può consentire forme come "A meglio parola è chella ca nun se dice".

Annalisa Buonocore



INTERVISTA AD ACHILLE SERRAO

di
Elettra Bedon

Domanda: Ritieni che abbia ancora qualche consistenza il dibattito sull'antagonismo fra lingua comune e dialetti prescelti come lingua della poesia?

Risposta: Il dibattito, e l'antagonismo che ne è stato la causa, sono secondo me dovuti a una impostazione del problema che non mi sento di condividere.

Tale antagonismo qualifica la lingua *comune* non soltanto perché comune a tutti gli abitanti del territorio nazionale, ma anche perché ritenuta banalizzata e banalizzante, non più capace quindi di esprimere poesia.

Il dialetto, per le sue doti di (presunta) maggiore aderenza al vissuto, di spontaneità, di malleabilità, si presterebbe invece a divenire idioletto, e dunque lingua della poesia: di qui la scelta di molti a suo favore. Ma io ritengo che la lingua di ogni poeta, anche di coloro che scrivono in italiano, sia un idioletto, cioè una lingua sentita capace – dal singolo poeta – di esprimere al meglio ciò che, in un momento particolare della sua esperienza, egli vuole comunicare.

Sarà, dunque, un'alternanza di italiano e di dialetto, o soltanto e sempre uno dei due; perché di lingua della poesia si possa parlare sarà necessario comunque che – al di là delle parole, del dialetto, dell'italiano, del plurilinguismo – ci sia poesia.

Si insiste oggi sulla perdita dei parlanti come motivo che discrimina negativamente la diffusione della poesia dialettale rispetto a quella in lingua. Pensi sia questo indiscutibile fenomeno a determinare la scarsa divulgazione della poesia vernacola o piuttosto che la causa di ciò vada individuata in una più ampia motivazione attinente alla poesia « tutta »?

La mia esperienza è limitata alla poesia nei dialetti del Veneto, ma ritengo che la situazione non sia diversa nelle altre regioni.

Prima di rispondere devo precisare che per me (e non solo per me) *poesia dialettale* è sinonimo di poesia popolare,

quella che nel Veneto ha ancora ampia diffusione: alla radio e in giornalotti locali, anche in antologie. I livelli sono diversi ma lo stile è sempre ottocentesco, e il contenuto si rifà, in genere, a quello dei cantori della *piccola patria*. Diversa è la poesia *in dialetto*; dagli anni Sessanta essa è sempre scritta in un idioletto, in una lingua che non è mai quella dei parlanti il vernacolo della zona cui appartengono i singoli poeti. È una lingua personale e inattuale, sia che trascriva quella soltanto orale degli anziani ancora viventi, spesso illetterati, sia che ricorra ad arcaismi; quando la base è il dialetto di oggi, esso è sovente ricco di neoformazioni, di apporti da altre lingue (classiche e/o moderne) e linguaggi.

La poesia, se è tale, lo è al di là della lingua di espressione; la poesia in dialetto è poco diffusa perché ristretto è il numero di coloro che leggono poesia.

Detto questo, è possibile che anche un lettore di poesia non si senta invogliato ad avvicinarsi a un testo per lui di difficile comprensione, del quale non ritiene soddisfacente la «traduzione».

Ritengo che la poesia in dialetto dovrebbe essere accompagnata da indicazioni per la pronuncia atte a permettere al lettore di cogliere, per esempio, il ritmo, i *giochi di suoni*; la traduzione (a cura dell'autore o di un altro poeta) dovrebbe poi essere un'altra poesia, in italiano: come si fa partendo da una lingua straniera, quando il buon traduttore non si limita a tradurre una parola dopo l'altra, ma si preoccupa soprattutto di ricreare il ritmo, di trovare alternative che mantengano le caratteristiche del testo originale.

Credi possa essere condivisa la formula di dialettalità negata, proposta da P.V. Mengaldo, che individuerebbe l'atteggiamento di chi, pur possedendo la necessaria attrezzatura, respinge la tentazione di scrivere poesia in dialetto «ritenendo che i giochi vadano giocati più difficilmente e rischiosamente in lingua»?

Come nego che l'italiano sia divenuto banale, sfibrato, al punto da non permettere più il suo utilizzo come lingua della poesia, così ritengo che il dialetto non possa, di questa, arrogarsi in esclusiva le caratteristiche. Ma vale anche il contrario; ritenere che «i giochi vadano giocati più difficilmente e più rischiosamente in lingua» vuol dire pensare al dialetto soltanto nei termini (e nei limiti) che sono rimasti validi grosso modo sino alla metà del Novecento.

Non posso fare altro che riprendere quanto ho già detto in precedenza: fare poesia è certamente anche un'operazione intellettuale, ma non è soltanto questo. La poesia nasce da un colloquio con se stessi, da una riflessione sulla propria esperienza, dalla ispirazione (termine del tutto fuori moda, immagino). Se questo è vero, la scelta della lingua di espressione sarà guidata dal desiderio di far aderire – quanto più possibile – il pensiero alle parole che lo traducono.

Il poeta che «pur possedendo la necessaria attrezzatura respinge la tentazione di scrivere in dialetto» non rappresenta, secondo me, un caso di dialettalità negata, ma piuttosto testimonia la scelta istintiva del mezzo che sente, in quel momento, più congeniale.

(Tutto questo non nega, naturalmente, che – a livello più o meno conscio – una personale idea sul valore della lingua e su quello del dialetto possa influenzare la scelta del singolo poeta).

Su faccende di dialettalità poetica dell'ultimo Novecento aleggia il fantasma di Pasolini, al quale si fa di solito risalire la svolta cosiddetta «neodialettale». Reputi condivisibile la proposizione critica? Se sì, quali consideri i termini della svolta che per alcuni versi sembra rinviare all'esperienza cinque-secentesca?

Che nel modo di fare poesia in dialetto ci sia stata, a un certo punto, una svolta, e che – dopo l'affermazione di Contini – Poesie a Casarsa sia stato considerato discrimine tra due periodi, è indubbio. Ma si dovrà arrivare agli anni Sessanta prima di ritrovare le caratteristiche – di stile e di contenuto – dei cantori della piccola patria soltanto nella poesia popolare.

Che cosa distingueva la nuova poesia? Intanto la lingua, che si discostava volutamente dalla koiné, che era un dialetto periferico, quasi sempre sino ad allora soltanto orale; e poi – soprattutto – il passaggio dal noi all'io, dal regionalismo al metaregionalismo.

La produzione degli anni Sessanta e Settanta ha visto il dialetto utilizzato come lingua della poesia o della realtà (per usare termini coniatati in quegli anni); una lingua del passato che per la sua verginità meglio sembrava prestarsi a diventare preziosa, una lingua che permetteva di fermare nel tempo i segni di una civiltà che andava scomparendo.

Ma sono passati gli anni; con lo scorrere del tempo il paese e il passato hanno sempre più assunto valore di metafora, e la linea di divisione tra le citate motivazioni per l'uso del dialetto si è fatta indistinta.

Chi scrive poesia in dialetto negli anni Ottanta e Novanta, sia che usi soltanto una lingua del passato, sia che di questo riproponga – insieme alla lingua – attrezzi e mestieri e tradizioni, nel sottolineare lo stato di abbandono, di disintegrazione, esprime comunque il disagio esistenziale, la complessità e la problematicità della vita, anche la consapevolezza dei limiti della parola come strumento di comunicazione, come mezzo capace di esprimere poesia.

Forse soltanto negli anni più vicini a noi (anni che sembrano concludere la «svolta»), si può parlare di «neodialettali».

Elettra Bedon



da:

“Nord, Sud e la poesia in dialetto”

di Dante Maffia

Il caso di Achille Serrao è altrettanto probante. Dopo un tirocinio durato parecchi anni che lo ha visto protagonista nella poesia sperimentale e dopo aver dato alle stampe libri di critica letteraria, di prosa e di poesia in lingua, è entrato nell'agone dei dialettali utilizzando la lingua del padre, dell'area casertana, e rimuovendo allettamenti della recente e della passata tradizione campana. Ha così ritrovato un suo modo di esprimersi, fatto di allusioni, ammiccamenti, di dolore virile, di ancestrali e pur nuove istanze che portano a considerare la vita come un fiume eracliteo. Cesare Vivaldi ha parlato di "dialetto chiuso e duro" e Franco Loi ha sottolineato che "si avverte in questa poesia l'adesione alla sonorità e allo spirito di una parlata pur nell'intellettuale tematica cui il poeta induce la lingua". I giudizi mi sembrano pertinenti e illuminano una vocazione e un percorso che si sta aprendo a ventaglio, prensile e umorale, dischiuso a intenzioni che tramano echi e suggestioni scrostandole dai sensi indorati del risaputo.

Dante Maffia



APPUNTI SULL'AUTOTRADUZIONE (da dialetto campano a lingua italiana)

di Achille Serrao

Tradurre, fare i conti con le resistenze di varia natura che il dialetto oppone, è stato e continua ad essere assillo personale; condiviso, credo, dalla quasi totalità dei poeti dialettali. Tradurre, poi, nella convinzione verificata della “intraducibilità” – spesso ovviata con mezzucci lessicali o grammaticali o sintattici di “povera” resa nello standard italiano – è atto di autolesionismo poetico-letterario.

Ma tradurre è essenziale (anche se è un po' o molto tradire, come qualcuno ha opportunamente osservato)¹. Non è il caso di enumerarne le ragioni, sufficientemente note, ritengo.

E, dunque, negli anni della conversione al dialetto (così è stato definito il mio trapasso alla “lingua minore”) e per ciascuna edificata raccoltina di versi, ho sempre avvertito l'esigenza di segnalare che: “Le traduzioni italiane a piede delle poesie sono caute approssimazioni agli originali. Lo spessore semantico di molti termini dell'idioma adottato mi convince della inadeguatezza della traduzione che va, pertanto, assunta come semplice versione interlineare”.

Insomma, il problema generale, affrontato fin dalla latinità classica, (Livio Andronico ne fu uno dei massimi interpreti, ma si veda anche il *De optimo genere oratorum* di Cicerone, dove si coglie, come è stato acutamente affermato, un abbozzo “di aurorale teoria della traduzione²”), nello specifico del dialetto e nel caso più intimo dell'autotraduzione, propone addensati ulteriori – rispetto alla versione da lingua a qualsivoglia lingua e rispetto alla duplicità degli auctores (poeta-traduttore) – elementi da vagliare. Elementi tutti rimessi all'area psichica esclusiva del poeta, essendo egli contemporaneamente “inventore” dell'originale e artefice della versione italiana a pie' di pagina. In questo stato di monopolio psicologico, la diversa “forma” delle lingue in gioco (dialetto-italiano) – prodotto ciascuna di infiniti, talvolta comuni spesso divergenti, fattori culturali, storici e antropologici – pone innanzitutto, a mio parere sommessamente, una esigenza di sdoppiamento della personalità, per recuperare al traduttore (che è anche poeta) un sufficiente grado di refrigerazione dal coinvolgimento emotivo che lo ha spinto (guidato) nella confezione del verso. Refrigerazione necessaria, credo, perché egli rientri in possesso

pieno e cosciente (e obiettivo) della strumentazione del traslare in “altra” lingua, all’inizio con la sola ambizione del vertere interlineare. Poi potrà, verificata la “consistenza” e la “adeguatezza” dei mezzi disponibili, impegnarsi in ipotesi più complesse e smaglianti di traduzione.

Ma, a parte le motivazioni psicologiche (di rilievo, tuttavia, nel particolare poetico; donde la opportunità di attribuirvi credito adeguato), ben altro si oppone, nel caso del dialetto personale (di Caivano (Caserta), che peraltro, non ha tradizione di poesia scritta), ad una traslazione purchessia, anche a quella con pretese di semplice versione interlineare. I personali tentativi di privilegiare, nel tradurre, il ritmo del testo o, che so, i suoni o, ancora, gli aspetti metrici, sono naufragati dinanzi alla prima specificità caratterizzante: quella che poco su ho definito spessore semantico, un dispiegamento di “trappole” che non favoriscono certo possibilità “rielaborative” dell’idioma prescelto nello standard italiano. Si tratta di forme linguistiche “le quali rappresentano dei “nodi” che contribuiscono a caratterizzare il dialetto, ad accentuarne le peculiarità intrinseche, ma che allontanano necessariamente da qualsiasi altra lingua”³.

Due esempi (ma potrei addurne numerosissimi altri) per evidenziare le articolazioni del problema. Il primo è tratto dalla poesia “Nu tiempo c’è stato ...” (C’è stato un tempo), inclusa nella raccolta ‘A canniatura (La fenditura) del 1993, ed è rappresentato dalla parola *iacuvèlla*:

*Nu tempo c’è stato ch’è parole
nun cagnavano ll’aria, addu nuje
frièvano cu ll’uogliò
d’a iacuvèlla arèto ‘a vocca attenute
pe’ paura, cummenienza che ssaccio
nu chiuvo stu silenzio ... abbastava
na guardata, ‘a stretta d’e mmane e ttécchete
n’ata manera ‘e parlà. Sulamènte vicino
ò lietto d’o muorto succedeva
n’appicceco ‘e voce nu vòtta
vòtta comme d’auciélle annude
pe’ quacche presa ‘e pane.*

(C’è stato un tempo in cui le parole / non cambiavano l’aria, dalle nostre parti / friggevano con l’olio / della furbizia trattenute dietro la bocca / per paura, convenienza che so / un chiodo fisso questo silenzio ... Bastava / un’occhiata, una stretta di mani ed ecco / un altro modo di parlare. Solo vicino

/ al letto del morto si accendeva / una baruffa di voci un pigia / pigia come d'uccelli nudi / per qualche presa di pane).

Nella sezione “Noterelle filologiche”, in appendice al volume, così spiego il senso di *iacuvèlla*: “s.f. intrigo, astuzia, vezzi, moine. Etim: dal francese Jacques = Giacomo, che ha il significato metaforico di “sciocco, semplicione, almeno a datare dal sec. XIV (nel 1358, infatti, i contadini in rivolta furono detti spregiativamente Jacques Bonhommes); il nome Giacomo, nella sua forma latina Jacobus, ha dato Jàcovo in napoletano.”

Come rendere la ricchezza connotativa di *iacuvèlla* nella traduzione italiana? “Furbizia” che vi compare non è che una pallida approssimazione ad un originale ben più complesso, “spesso”, cui sono legate situazioni concrete, esperienze della quotidianità che hanno attribuito (nel tempo tettonicamente accrescendola) la ricchezza semantica alla parola.

Il secondo esempio è dato dal termine *appucenùto*, che è nel testo “Mal’aria” della omonima silloge (1990):

.....
*Se ne só jute muro muro da
'o maciéllo 'a vetrera 'a dint'è ccase
appucenùte sott'è ciéuze senza
vummeitarie e mmanco na menata
'e chiave, ll'uocchie asciutte se nn'è ghiuta
'a ggente parlanno addò va va
viate a lloro e a chillo Ddio ch"e fa campà.*

(..... / Se ne sono andati rasentando il muro / dalle fornaci dal macello dalle case / rannicchiate sotto i gelsi senza / smancerie e neanche una mandata / di chiave, gli occhi asciutti se n'è andata / la gente parlando dove va va / beati loro e quel Dio che li fa campare).

Appucenùto è : “Agg. che significa: “Rannicchiato su se stesso per freddo o per malore”. Etim: voce coniata sullo spagnolo *pocho* = “sbiadito, scolorito”; il freddo o il malore rendono bianchi in volto.” La traduzione italiana prescelta è “rannicchiato”, insufficiente a rendere la complessità storico-culturale e linguistica, e antropologica della parola.

E, ancora, ostano ad una versione “letterale”, con le forme idiomatiche, numerosissime, le forme ellittiche, le allusioni, le metafore, tutte che producono una “perdita” nella traslazione in altra lingua. In quale modo, poi, riprodurre il suono, il fonosimbolismo tipico dialettale? E, inoltre, quale scelta lessicale per il testo immissario nel caso delle frequentissime reduplicazioni del sostantivo, ad esempio, nell'intento di esprimere “intensità”; o delle locuzioni numerali avverbiali, o, ancora, del

pronomi dimostrativo preceduto dalla congiunzione? E come sciogliere il nodo della concretezza terminologica dialettale che si rivela in innumerevoli modi e sfumature? In quale maniera atteggiare la lingua di fronte all'uso dei traslati vernacolari (molto evidente nei modi di dire) che permettono la continua contestualizzazione del dialetto, cioè la ripresa di fatti e azioni della realtà?

Occorrerà nel tradurre, tenere infine e generalmente presente la circostanza che il passaggio dal dialetto alla lingua comporta un acquisto di esplicitazione e una perdita di espressività: "... rispetto al dialetto la lingua richiede enunciati più impersonali e meno legati al contingente, con meno sottintesi e un più marcato grado di astrazione ..."⁴.

Quanto detto favorisce la conclusione crociana della "intraducibilità" assoluta in forma estetica e mi convince ad aderirvi. Ma per l'orientamento del lettore è indispensabile, si sa, un "a fronte" sia pure pedissequo, in particolare per il lettore che volenterosamente si avventura nell'approfondimento di un testo poetico in un dialetto non suo. Sicché non mi resta che ribadire quanto trascritto ad inizio di questi brevi e certamente incompleti appunti.

Achille Serrao

NOTE

- ¹ Il tema del tradurre, dibattuto talvolta fino al paradosso, ha visto nel Novecento interpreti di varia caratura assumere posizioni di contrasto: a partire dalla intransigente di Benedetto Croce che sostiene nell' *Estetica* l'assoluta intraducibilità della poesia: "Si può elaborare logicamente ciò che prima era stato elaborato in forma estetica, ma non ridurre ciò che prima era stato elaborato in forma estetica in altra forma anche estetica". In opposizione è la ammissibilità del tradurre sostenuta da Giovanni Gentile e Francesco Flora. E poi numerosi altri apporti di teorici dell'arte e dei linguaggi, talvolta di mediazione fra gli esplicitati punti di vista.
- ² Si legga l'ottimo saggio di Dante Mafia, *La traduzione*, in "Folium", IV, 2, agosto 2002.
- ³ Un approfondimento delle problematiche di traslazione dialetti-lingua italiana (e lingua inglese) è nel recente saggio di Annalisa Buonocore *Dialettali e neodialettali in inglese*, Cofine, Roma, 2003.
- ⁴ Grassi G., Sombrero A.A., Tellmon T., *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Editori Laterza 1997, pag. 48.

